

POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE
DIRETTA DA
MILANO REDAZIONE
VIA SENATO 2

F.T. MARINETTI

Anno IV.

ALBERTO
MARTINI
+ 1908 +

Maggio

N. 4

1908

IL NUOVO GRANDE CONCORSO DI "POESIA,"

LA nostra Rivista, considerando la poesia come elemento essenziale di ogni creazione letteraria, ha deciso di attribuire un premio di

Lire 3000

ad un Romanzo italiano inedito.

1. - È lasciata ai concorrenti la più assoluta libertà circa il soggetto e il genere del romanzo.
2. - Il romanzo premiato sarà pubblicato e diffuso per cura ed a spese di *Poesia* nelle proprie edizioni.
3. - Sul guadagno netto che darà la vendita l'autore percepirà il 50 %.
4. - Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di *Poesia*.
5. - Ogni manoscritto potrà essere firmato col nome o con un pseudonimo, e dovrà essere accompagnato dalla bolletta d'abbonamento 1907, oppure da quella 1908.
6. Il prezzo d'abbonamento a *Poesia* è di L. 10 per l'Italia, 15 per l'estero, e deve essere mandato direttamente alla nostra Amministrazione (Via Senato 2, Milano) mediante cartolina vaglia.
7. - La chiusura del Concorso, dato il grandissimo numero dei concorrenti, e volendosi soddisfare alle loro insistenti richieste, è stata prorogata al 30 agosto 1908.

IL DIRETTORE

F. T. MARINETTI.

Inchiesta internazionale di "POESIA,, sul Verso Libero

Poichè le ultime riforme ritmiche e metriche compiute o tentate nella poesia italiana accennano a generar confusione nei cultori meno esperti dell'arte poetica, noi abbiamo pensato d'interrogare in proposito le persone più competenti, affinchè la loro parola serva a chiarire le ragioni e le forme delle ultime libertà tecniche in poesia. La nostra rivista dunque rivolge ai maggiori poeti d'Italia le seguenti domande:

1:° Quali sono le vostre idee intorno alle più recenti riforme ritmiche e metriche introdotte nella nostra letteratura poetica?

2:° Quali sono le vostre idee pro e contro il così detto verso libero in Italia, derivato dal "vers libre,, che Gustave Kahn ha creato in Francia?

E perchè la discussione sia più vasta e più concludente, POESIA rivolge ai maggiori poeti e critici di Francia e di tutta Europa la seguente domanda:

Que pensez-vous du vers libre?

F. T. MARINETTI.

POESIA ha pubblicato finora le risposte di *Gustave Kahn, Arturo Colautti, Francis Vielé Griffin, Emile Verhaeren, Henri de Régnier, Rachilde, Eduard Ducoté, Domenico Tumiati, Marie Dauguet, Luigi Capuana, Silvio Benco, Antonino Alonge, Giovanni Pascoli, Angiolo Orvieto, Comtesse de Noailles, Neera, Jules Bois, Albert Mockel, Albert Boissière, Francesco Chiesa, Gabriele d'Annunzio, Ada Negri, Richard Dehemel, Giovanni Marradi, Stuart Merrill, Arno Holz, Camille Mauclair, Salvador Rueda, Henri Ghéon, F. Fontana, A. Bernardini, Arthur Symons, Giovanni Borelli, Rosalie Jacobsen, Emile Bernard, Hélène Vacaresco, Léon Bocquet, E. Marquina, Carlo Magalhães de Azeredo, Francis Jammes, Vittoria Aganoor-Pompilj, Alfredo Baccelli, Robert de Souza, Louis Le-Cardonnel, Gian Pietro Lucini.*

ELDA GIANELLI, risponde con questa bellissima lirica:

Chi vi costrinse, o versi, ad una
fissa legge d'armonia?
O Poesia che sei l'indipendenza
de l'anima,
chi ti volle prigioniera del numero?
schiava della rima?
serva al vigor della parola?
Chi fece una scienza
limitata, fonetica,
di te, divina musica del pensiero,
ritmo pulsante del sentimento,
ala capricciosa vibrante
alla carezza dei zefiri,
nerbo d'acciaio lottante
coi venti terribili?
Chi disse al poeta: « Tu, uomo
singolare, in cui fremente l'idea
come una febbre, se vuoi
parlare alle genti devi
comporre giochi di sillabe

prestabiliti, devi
far come fece la schiera lunghissima
di quelli che t'han preceduto,
che credi tua. Scriver devi contando.
Luminosi castelli,
s'erigono i sogni; tu erigi
un castello aritmetico.
E bada a non sbagliar d'una vocale
nel canto, a non negliger una dièresi »?
Tutte a un modo friniscono le cicale
nella gloria d'agosto. I versi sono
già fatti dalle regole. Tu devi
regolarti con essi.
C'è sufficiente varietà: puoi scegliere
o l'un genere o l'altro.
E', di natura, scaltro
l'ingegno, e troverà comodo e pronto
l'adattamento
al suo temperamento.
Pria che il foco t'assilli
dell'estro, prima che il tuo cor vampeggi,
pria che la fremebonda fantasia

POESIA

con l'impeto dell'onda
si sferri, scegli! e trovi ella lo scoglio
che la ributti; e trovi il foco il freddo
gettito delle spume e s'incanali
nella rigida strofe,
nel misurato verso. Ed il severo,
censor lo scruti noverando ad occhio,
ad orecchio o su le dita.

O Poesia, infinita
musica, indefinita
bellezza! Passa la tua veste caduca,
e il metro un tempo grato
ridevol cosa ad altro tempo appare
come ogni moda scaduta.
Incatenate leggiadre strofette
d'una volta, mirabili rime
agili e piane, voi siete muffiti
figurini. Voi siete, o forti endecasillabi,
legati o sciolti, vecchie
armature, bracciali, gambali,
loriche da museo. Nel vostro tempo
state immortali con gli spiriti
che vissero in voi. Come sta
immortale il Settecento
con le sue grazie; come sta
immortale l'anima canora
che visse nelle esagitare
ma non ribelli alle regole
canzoni dei vati
dell'italo risorgimento.
Ma ogni tempo ha il suo spirito. Per uno
Che a mirabili voli s'alzi con voi, frenati
cavalli del verso constretto,

altri molti irrequieti
poeti non vogliono redini
ai loro sauri, (le immagini equine
sono esse pure un ferravecchio in questi
tempi d'automobili...)
e chiedono volare, volare
come solo il libero verso
assente, il verso onde l'armonia
intima sfugge ad orecchio volgare.

Libero verso! O Italia, esso ti dia
poeti, anima, eroi!
Non piangerà nessuno le rime, la severa
classicità dei metri,
quando in libero metro
alto brilli il pensier de' figli tuoi,
Italia!
Cambia tutto, nel mondo. Le forme
tutte cambiano. Indegna
d'uomini e d'intelletti anche fu molta
poesia del passato; e c'è dovizia
d'indegna nel presente
Libero verso a peregrina mente,
s'ella il richieda, e s'alzi
alle stelle, e divini
i novelli destini degli uomini, e consoli
il dolor della terra. E per lei
non s'aprano ma stagnino paludi;
non s'affoltin le tenebre, si sciolgano.
Sgombrin le nubi e l'etere azzurreggi;
e la parola si spieghi,
settemplice arco di luce,
come orifiamma nel vasto.

Elda Gianelli.

NB. — POESIA pubblica solamente scritti inediti.

POESIA ne publie que de l'inédit.

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

Le Rosaire d'étoiles

A CECILIA VELLINI.

Sous un baldaquin de soie cramoisie, bordé de menu vair, la noble comtesse de Clarinval agonise. Déjà son pauvre corps se raidit dans le grand froid venu de l'autre monde et ses mains maigres peignent, d'un mouvement fou, les crépines d'or de ses couvertures timbrées du formidable écusson qui semble l'écraser.

Messire de Clarinval, l'époux farouche et triste, un homme de quarante ans, bronzé dans les batailles, se dresse devant elle, tout noir sur le fond d'une verrière où le pâle soleil d'octobre répand comme une poignée de feuilles mortes; tout noir, et d'aspect si peu miséricordieux que les cœurs s'arrêtent de bruire rien qu'en le voyant passer. A ses pieds se traîne, gemissant, le bon lévrier, son fidèle compagnon de chasse, lequel, plus humain que son maître, s'apitoie à regarder souffrir sa maîtresse.

— Oui, j'ai péché, messire, bégaie la châtelaine moribonde, et le moine m'ordonne de me confesser à vous comme à celui qui peut, seul, m'absoudre et m'ouvrir les portes du paradis. Sans votre pardon, je serai damnée... Messire, ayez pitié de mon âme! Il me reste encore un souffle, je vous l'offre. Que votre justice n'épargne pas mon corps. Voici Carolus, votre chien obéissant, dites-lui de me prendre à la gorge comme une félonne que je suis! Voici les tresses de mes cheveux: étran-

glez-moi! Messire, vous-avez encore le temps de torturer ma chair... mais sauvez mon âme... Donnez-moi l'absolution! —

La dame de Clarinval fait un nouvel effort: elle se redresse, tendant les bras à son mari, ses mains supportant péniblement ses lourdes tresses brunes.

— Messire, continue-t-elle d'une voix désolée; ayez pitié de moi! Votre fille... Emerance, est l'enfant de l'astrologue maudit que vous avez ramené de Naples après la guerre, de cet homme si doux... et si rusé, qui lisait nos destins dans les astres et qui m'apprit le crime d'adultère en lisant dans mes yeux. Messire mon époux, je vous ai trahi, je sais mourir... achevez-moi!

— Emerance, l'enfant de l'astrologue! répète lentement le sire de Clarinval.

Puis il a un geste terrible, frappe sur une coupe de métal qui rend un son lamentable. Le petit page paraît, frémissant d'effroi, tandis que revient le moine, le front bas, portant les saintes huiles.

— Faites venir ici la damoiselle! gronde le comte sans regarder sa femme dont les prunelles se figent d'horreur.

Presqu'aussitôt, comme pourrait entrer dans un caveau funèbre un rayon de printemps, entre Emerance, la damoiselle de Clarinval. C'est une frêle vierge de

dix-sept ans, vêtue de lin immaculé. Sa chevelure, nattée en nattes à douze brins, coule le long de sa poitrine comme deux ruisseaux de cendres blondes, son visage, extraordinairement pâle, se pose, sur l'échancrure de sa guimpe, comme une hostie sur l'évasement d'une corolle de lys, et ses yeux, pleins de larmes, ont des reflets d'eau luisant sur de la nacre. Elle est si blanche, toute, qu'elle en jette des rayons; elle fait peur au soleil, la verrière s'éteint, et elle demeure, la pure fille, l'unique clarté de cette chambre obscure.

— Damoiselle, dit enfin le comte de Clarinval, après l'avoir contemplée rêveusement et en appesantissant ses doigts brutaux sur sa douce épaule dont la courbe ressemble au dos d'une colombe; damoiselle, voici que votre mère mourante vient de m'avouer le plus honteux de tous les péchés. Veuillez donc lui déclarer de ma part, vous la fille de l'astrologue, vous la maudite, que je ne lui pardonnerai que lorsque vous saurez, au juste, *le nombre des étoiles du ciel...* Désormais, l'on vous conduira, chaque soir, sur le haut de la tour où se trouvaient jadis les instruments de votre père, et là, hiver comme été, sans couchette, sans escabeau, vous resterez avec les astres, vos pareils, jusqu'à ce que vous m'en puissiez donner le compte. Malheur aux gens de ma maison qui vous prêteraient un manteau et malheur aux écuyers voisins qui tenteraient de vous délivrer!...

Ricanant, le sire de Clarinval s'éloigne d'un pas ferme, et le moine, épouvanté, se laisse choir sur les genoux, suppliant.

Toujours debout, la tête droite, les regards fiers, Emerance étend ses bras en croix au dessus du lit où se tord la mère qui râle son dernier râle et elle s'écrie d'une joyeuse voix d'ange:

— Allez paisiblement vers le Seigneur, ma mère! Vous serez pardonnée, car je jure de compter, ma vie durant, toutes les étoiles du ciel!

A partir de ce jour lugubre, chaque soir, deux valets, armés, portant des torches, conduisent la jeune fille sur la tour, deux valets se cachant le visage derrière leur manche pour ne pas laisser voir leurs larmes, et chaque soir, courageuse comme l'oiselle qui regagne le nid dans l'arbre, Emerance monte les degrés, vêtue de sa robe légère dont le lin sera bientôt humide sous la rosée nocturne.

En haut, les valets, ayant visité avec soin la plateforme, où l'on ne doit même pas laisser un carreau d'étoffe, verrouillent la trappe et l'abandonnent selon les ordres de leur redoutable sire. Eux partis, Emerance s'agenouille, serrant autour d'elle les plis flottants de sa robe, puis se tournant du côté de l'Orient, elle fait sa prière... et commence l'effrayant calcul, si puéril! L'enfant ne doute pas. Elle en saura le nombre. Pourquoi douterait elle de Dieu! Elle égrène avec ferveur son *rosaire d'étoiles* comme on égrène un ordinaire chapelet de perles. Elle marque, sur des tablettes, des chiffres énormes qui glissent du ciel comme des monstres, et elle ne s'en alarme point.... Elle y passera dix ans, cent ans, tout ce que la providence lui permettra de vivre d'années.... ensuite elle ira trouver le sire de Clarinval, soit sur terre, soit en paradis, soit en enfer, et elle lui dira:

— Je sais le nombre mystérieux. Je vais vous le révéler; mais en échange, accordez-moi le pardon pour ma mère, votre épouse, morte sans votre absolution.

Elle dort le jour, tâche de reprendre des forces pour le soir prochain, se livre à des études ardues avec le pauvre moine, console ses femmes qui pleurent sur elle, sourit à tous, vraiment se montre si calme en accomplissant sa rude pénitence qu'on finit par croire, au château, que la fille de l'astrologue est douée d'une puissance magique. Et, durant les tristes nuits d'automne dans le grand silence des campagnes assoupies, celui dont elle est à la fois l'outrage et le remords, peut entendre sa voix mélodieuse, sa voix de harpe-fée disant des choses étrangement douces au vent qui passe, tandis que plus bas, beaucoup plus bas, tout au bas de la tour, gémit le bon lévrier fidèle en grattant la terre, désespérément:

— *Ave Maria, Vénus*, ma puissante marraine, signe du feu maudit posé sur mon destin, vous la très pure, vous la très belle, vous la mystérieuse et vous l'inexorable, porte d'un paradis que je ne connaîtrai jamais, sommet neigeux de la montagne d'ivoire, hermétique maison d'or, vain calice de cristal que je ne puis atteindre, lampe d'opale où brûle du sang, œil tendre d'un dieu cruel, cause des pires joies et des plus grands malheurs, miroir d'injustice, refuge des pécheurs, pleur unique formé de tous les sanglots des vierges, urne d'ambre où s'endort la Lumière, fragile tombeau

de la Vertu, délicieux mais transparent mensonge, *Ave Maria, Vénus*, bénissez mon tourment!...

Et vous, les plus petites, ses suivantes, pâquerettes des champs dont elle est rose-reine, implorez-la pour moi! Qu'elle me dise combien vous êtes là-haut, de cierges flambant en son honneur!... Exquise averse de jasmin blanc inondant mon front malade, fleurs-flèches lancées toujours brillantes à travers tant de siècles, je vous adjure de vous laisser cueillir! Faut-il, dans les vagues du vent, comme un fluide épervier, jeter ma chevelure afin de vous capturer, fuyants poisson aux écailles lunaires, oiseaux-phénix planant sur l'incendie! Venez danser vos rondes autour de moi, grains de riz, perles fines, diamants bleus, miettes du pain des anges! Venez, poussière de la plus glorieuse route, Voie lactée, où les pieds des élus foulent déjà les étincelles du foyer divin! O les toutes petites!... O les très effrayantes!... Pointes des couteaux tournés contre mon cœur!... Sel des larmes semé en mes yeux éperdus! Etoiles! Etoiles! Vous, la terreur et le flambeau des criminels, venez illuminer la nuit de mon âme!... Faut-il enfin, expirant à la peine sans parvenir à vous toucher, ne plus voir en vous que les gouttes d'argent de mon futur linceul? Princesse d'amour, ma puissante marraine, porte du ciel, ô la pleine de grâces, *Ave Maria, Vénus!*...

Hélas! L'hiver arrive, saisit la jeune fille et la roule sous ses bourrasques, lui met, le long du corps, ses mille épées de glace; la pluie noie ses beaux cheveux, trempe sa robe de lin, dévore sa nuque de ses baisers mous de vampire. Au printemps nouveau, la pauvre est devenue si débile et la toux, qui la secoue toute entière, s'entend de si loin, dans le vent, que le bon moine va supplier le bourreau:

— Messire, s'écrie-t-il, ferez-vous donc mourir l'innocente à la place de la coupable? Messire, en nom de Dieu, ayez pitié!...

— Amenez-la moi, répond le sire farouche. Je veux, en effet, savoir où en est, de ses comptes, votre belle trésorière de l'impossible.

Et elle vient, portant ses tablettes noircies de chiffres.

— Je ne vous demande qu'une grâce, dit-elle, dressant sa jolie tête de pâle pénitente que les nuits de prières ont rendue presque lumineuse.

— Laquelle? interroge le féroce, étonné de la trouver encore si vivante et si fière.

— Celle de ne point compter les étoiles filantes... ce me sera toujours du temps de gagné!

— Soit!

Et le sire de Clarinval, tout songeur, la renvoie d'un geste bref, car il a peur de céder à son admiration. Maintenant, quand il erre, hanté de remords, chevauchant au crépuscule dans la campagne suivi du grand lévrier gémissant, il regarde, malgré lui, le haut du donjon où une femme baignée de lueurs surnaturelles, s'irradie comme l'un de ces astres qu'elle est chargée de contempler jusqu'à son dernier soupir. Il a bien oublié l'infidèle épouse mais ne peut plus chasser de sa mémoire la fille du maudit, et il lui naît comme un amour de sa haine...

— Elle va mourir! lui psalmodie son cœur, se réveillant.

N'y tenant plus, un soir, il monte l'escalier du donjon, ôte le verrou de la trappe, aperçoit Emerance assise sur les créneaux, la tête renversée en arrière, si rigide qu'elle semble de marbre.

— Emerance! appelle-t-il furieux contre elle et furieux contre lui.

Elle baisse le front et il est épouvanté de l'étrange rayon de ses grands yeux, tout remplis d'éclairs phosphorescents.

— Messire, dit la pauvre d'un accent déjà tout lointain, je crois que je vais succomber: je suis aveugle. Alors, désolé, la poitrine en feu, il se précipite vers elle, saisit ses petites mains.

— Mignonne, balbutie-t-il dans une subite explosion de tendresse, le compte est achevé! Il n'y a plus ici que deux étoiles: ce sont tes pauvres yeux malades, et je bénis ta mère qui t'a faite étrangère à ma lignée? Veux-tu devenir ma châtelaine?

Emerance sourit douloureusement.

— Vous avez béni ma mère, messire; je puis donc la rejoindre. Soyez remercié pour votre miséricorde!

Et, ouvrant ses bras comme des ailes, Emerance se laisse glisser, s'envole, du haut des créneaux, tombe dans l'infini, dans la ronde éternelle des étoiles, ses sœurs.

Rachilde.

I FIORI DELL'ARNO

Lungo l'Arno stamattina
per la brina è tutto argento.

Usciam dunque in riva all'Arno
e cerchiamo con fidanza,
chè non può cercare indarno
chi nel cuore ha la speranza
d'aspirare la fragranza
d'un bel fior del Quattrocento.

D'un bel fior che al Poliziano
abbia dato il fresco odore,
o sia stato nella mano
del Magnifico Cantore:
chè per ogni fior che muore
ne rinascono altri cento.

Fiori quanti ne rinasce!
E son belli come allora.
Chi è lo stolto che s'accora
e di lagrime si pasce?
Getta in Arno pene e ambasce,
chè conviene esser contento.

Se non fossi nato mai,
non godresti questo sole.
Chi si duole de' suoi guai,
son bestemmie le parole.
Via, cogliamolo il bel fiore,
chè vien notte in un momento!

Angiolo Orvieto.

Le lys intérieur

I. — LES CIERGES

Jaillis du Lotus d'or des Chandeliers, vous, Cierges,
Soyez, ô Doigts levés, Ongles trouant l'Azur,
Lances dardant la Plaie au Flanc divin du Pur
Le Défilé réparateur des Remords vierges.

Soyez, Saintes debout haussant un Front de Feu,
Le Treillis où je viens cueillir — malgré les Pierres
Et le Marbre frigide où s'éternise un dieu —
Les mystiques Volubilis de la Prière.

Mon Cœur sur cet autel acclame de son Cri
La Forteresse où tu t'enclos, Sang du Ciboire,
Et le Verger de Fleurs ardentes qui l'écrit,
Fils de la Vierge, avec du Sang et de la Gloire!

Rampant sur les Tapis qu'étendent les Verrières
J'entre et je viens vers Toi, mystérieux Amour;
J'ai fui la Clarté vaine, et j'aime ces Lumières
Récitantes comme ma Langue en mon corps gourde.

Cierges! Vous priez bien. Il semble que je mène
A mes paroles les ballets de vos Lueurs;
Et vous êtes des voix aidant ma voix humaine
Et vous ardez comme en moi-même mes ardeurs.

Clartés! Clartés! je vois s'épanouir vos Flammes,
Papillons purs s'élançant aux Calices hauts;
Soyez, Cierges, l'Oraison de toutes les Ames
Vibrant avec mon Cœur vers les Azurs lustraux.

(1903)

II. — LES VITRAUX

Cicatrices aux Flancs des Eglises, ô Plaies!
Douleurs que fait gicler un glaive de Soleil,
Qui pantelez sur les grands dallages vermeils,
Je traîne comme Vous mes Espoirs sur des Claies!

Je porte en moi des Supplices mornes, qu'avive
L'Eclair des Cieux de ses Traits spirituels,
Et, tel vous, Fleuves d'or endormis dans leurs Rives,
Je saigne d'un Couchant le Sang perpétuel.

O Verrières, la Barque mince de mon Ame
Sur vos Lacs vient rêver à de nobles ailleurs,
Mes yeux, extasiés des Portiques meilleurs
Vous ouvrent sur mon Cœur que traverse la Lame.

Je bois l'Espoir aux Bouches de vos cuves feintes,
Je baigne à vos Lueurs en bénédictions;
Vous me couvrez de vos Chasubles peintes,
Vos Extases en moi font des Processions.

Mitrez mon front, Tiares de la Foi rigide;
Boucliers, sauvez-moi des attaques du Jour;
Que mon Ame en sanglots à vos Soleils se guide
Arcades de clarté des Cloîtres de l'Amour!

O Portes des Brasiers divins, flambez vos Astres,
Brûlez au fond de moi les Temples orgueilleux;
Et, pour régénérer mes propices Désastres,
Regards de l'Infini, posez-vous sur mes Yeux!

(1904)

III. — COMMUNION

à Charles Grolleau.

Eglise, Toi qui vêts de ta Chape orfèvrée
 Le Pécheur qu'ont transi les Fièvres et les Froids,
 Je viens, Ame du faix de ses Doutes meurtrie,
 Me clouer, tel le Christ, aux Branches de la Croix.

Je viens, me mettant nu des Vanités vulgaires,
 Installant dans mon Sein tes claustrales blancheurs,
 Revêtir mon corps vil de ta tente de pierre
 Et le faire de Dieu l'Autel intérieur.

Ton portail entrouvrait sa Crypte de Veilleuses,
 Dans la nuit de mon Vide ont brillé tes Vitraux,
 Et des Flambeaux debout les paumes lumineuses
 Ont fait jaillir mon âme aux Ogives d'en haut.

Ton Dallage m'a dit le Néant de la Vie,
 J'ai vu courir sur lui les Soleils passagers
 Resculptant les Tombeaux avec leurs mains rougies;
 J'ai compris que les jours me restaient étrangers.

Dans l'Abside, à mon Dos modelant son arête,
 Je me suis prosterné, Prêtre ordonné du Sort;
 Matelot dépravé que la Tempête arrête
 J'ai fléchi sous des flots de Crainte et de Remords.

Lors, debout dans ta Nef, courant aux quais célestes
 Que l'Idéal épèle et que la Mort approche,
 En saignant tout le Sang de mes Fautes funestes,
 J'ai clamé vers le Ciel par la Voix de tes Cloches.

(1905)

IV. — SOLEIL MOURANT

Sur les Coteaux dressant un sombre Golgotha,
 Coule la Rouge Croix de deux Routes inverses;
 Le Soir tombe, Linceul que la Nuit apprêta
 Inondé des Rayons que ce déclin lui verse.

Pour le silence d'or le Rossignol chanta
 Dans les Sapins levant leur Lyre en fer de Herse;
 Et la Lune, éclatante auréole, monta
 Au Front de l'Arbre noir où les Reflets se bercent.

Soleil Couchant, Hostie à l'horizon du Soir,
 Sans heures cadran d'or de la Tour du Silence,
 Je m'incline au lever de ton rouge Ostensor
 Et mon Ame vers toi, sur tes Rayons s'élançe.

Tu fais couler le sang du Christ jusques à nous
 Par la Plaie entrouverte au Flanc du Ciel propice,
 Et laves chaque jour, dans un Flot pourpre et doux,
 Le blasphème du Monde à Son Saint Sacrifice.

Ma Prière vers Toi monte comme vers Lui,
 Saint Ciboire rempli par le sang des Etoiles;
 Je me prosterne; et quand l'adieu du Jour a fui
 La sainte Nuit en moi te roule dans ses Voiles.

* *

O chaque Jour, Seigneur, j'irai sur les Coteaux
 Voir saigner votre Cœur dans le ciel immolé,
 Et vers ma Lèvre en feu des Péchés Capitaux
 Je lèverai le Gral débordant des Vallées!

*(1906)**Emile Bernard.*

LE SCOPE

Le streghe mattacchione e ridarelle
guardano dall'inferno arder la luna,
s'ora le nubi smuovono la cuna
del firmamento al sonno delle stelle.

Nitriscono le scope, — i lor cavalli
spaventati, — su le labbra dei pozzi:
vedon l'acqua fra timidi singhiozzi
prorompere in fiammeggiamenti gialli,

e turbinando via, sotto la volta
dei ponti, per l'aperta notte estiva,
galoppando di prato in riva a riva
si strascicano in ridda a briglia sciolta.

Le chiamano le streghe con lor sibili.
All'improvviso fanno un voltafaccia
e per pasture sonnolente, in traccia
vanno di lor signore impercettibili.

Furiosamente contro un ciel d'argento
guizzano con satanici rimbalzi;
cadono, e l'una aspetta si rialzi
l'altra a continuare il torneamento.

Finchè, smarrite in una oscura ortaglia,
spulezzando sull'orlo d'un abisso,
si ferman dritte nel cielo prolisso
in un raccoglimento di battaglia.

Enrico Cavacchioli.

VINCITORE DEL II CONCORSO DI "POESIA,,

NOCTURNE

La nature s'endort comme un enfant calmé.
Soir pur,
Les oiseaux lassés ne chantent pas ta beauté.
Nuit dense,
Les corbeaux, les hiboux ne crient pas ton effroi.
Tout est silence,
Tout est sommeil et, seul, le ciel, d'un azur
Très violent,
Où la lune, parmi les étoiles, suspend
Son miroir froid,
Paraît vivant.

Charlette Adrienne.

L' INCHIOSTRO

(POESIA RUMENA)

Nera come la mia vita è la tua anima, o inchiostro.
Io sfogo con te le tempeste dell'anima; il destino
sfoga con me le sue furie tremende.

Io ti stendo, docile, sul foglio bianco: il destino
travolge me, vinta, pel deserto della vita.

Io scrivo con te le mie pene: il destino, collo stilo
aguzzo del dolore, istilla in me, implacabile, il suo veleno.
Oh se io potessi liberarmi, in una volta, di tutti i ricordi,
di tutti i rimpianti, di ciò che ancora l'anima spera, di
ciò che l'anima soffre!

Se io potessi descrivere, in una volta, le mie intime
primavere e i miei segreti inverni, ciò che si cela negli
abissi del mare, ciò che palpita nell'infinito dei cieli!

Se io potessi, o inchiostro, essiccarti tutto in una
volta, fino all'ultima goccia, perchè l'anima mia non avesse
più giorni bui dinanzi a sè!

Smara.

TODESRITT

Und als ich jüngst dem Tod entgegen
Durch sturmgepeitschte Felder ritt,
Da hielt auf allen dunkeln Wegen
Die Sehnsucht mit dem Pferde Schritt.

Es sank vor uns das Talgelände,
Vor uns verweht der Städte Qualm,
Dort oben ist die Welt zu Ende,
Dort oben ragt die Todesalm.

Ich jauchzte, und mein treuer Schimmel
Nahm wiehernd Abschied von der Welt,
Ein Schloss wird unser sein im Himmel,
Sobald das Leben bricht und fällt.

Und ich erklimm den letzten Hügel,
Da kam ein Wanderer daher,
Er griff so fest mir in die Zügel
Und ich — nicht weiter konnt' ich mehr.

Er war so frisch wie Waldesquellen,
So schön wie Regenbogenlicht.
Ich grüsste ihn als Trautgesellen
Und — sah dem Tod ins Angesicht.

Mir bangte nicht mehr vor der Reise,
Er sah so klug, so mächtig aus,

Ich warb um ihn und flehte leise:
— « O! führ mich heim ins Vaterhaus. » —

Doch sieh, er sprach: « Nichts frommt dein Bitten,
Du hast im Kampf noch nicht gesiegt
Es hat dein Herz nicht ausgelitten,
Der Träne Born ist nicht versiegt.

Deim Wunsch ist eitel und vermessen,
Du hast dein Werk nur halb getan,
Was du erduldet, ist vergessen
Geh hin und fange wieder an.

Es gibt noch Felder zu bebauen,
Was eilst du schon zum Erntefest?
Die Adler kreisen noch im Blauen,
Und du fliegst schon zurück ins Nest?

Die Brüder kämpfen noch auf Erden,
Den heissen Hampf um Lieb und Ehr,
And du willst fahnenflüchtig werden
Wenn alle bluten um dich her?

Nein, nein! wend um dein Pferd und warte,
Auch dir blüht einst erkämpfte Ruh. — »
— Da hob der Tod die Hand, die harte,
Und peitschte mich dem Leben zu.

WOHER?

Ich komm' aus weiten Fernen
Woher? ich weiss es nicht,
In meinen Augensternen
Erglüht weltfremds Licht.

Ich lebe stille Tage,
Wozu? ich weiss es kaum,
Sie ziehn wie eine Klage
Durch einen öden Raum.

Ich geh' zu fernen Weiten...
Wohin?... o wüsst' ich's nur...
Es ist ein schmerzlich Gleiten
Auf windverwehter Spur.

Isabelle Kaiser.

La Mort d'Hercule

II^{me} Tragédie (Héroïque) de la "Trilogie Méditerranéenne",

FRAGMENT INÉDIT

THÉSÉE

Alcmène, nous ferons une tente de branches.
La Nuit se traîne ainsi qu'une chienne rageuse...
Ici nous vous ferons un réduit de silence.

ALCMÈNE

Typhon, réveille ici ses énormes chevaux de bronze;
Cette nuit l'ouragan sera certes très chaud.

Ailleurs, Thésée; ailleurs il faut aller... il faut aussi
Penser qu'un mort est là, vois! qui attend nos soins.

Et avant de partir nous devons recouvrir son corps.
On ne doit pas manquer aux devoirs chers aux dieux.

Une tente pour lui, Thésée, une tente de branches...
Plus que pour nous, pour lui qui est mort, qui attend...

Faites-lui de branches une sépulture feuilleue,
Et nous y verserons la seule libation

Que nous avons toujours: la richesse qui tient la femme
Unie aux fleuves noirs du Tartare: les larmes!

(Les femmes et Thésée s'approchent du mort. Quelques hommes se lèvent, viennent et s'immobilisent en cercle funéraire. Les autres demeurent un peu plus loin, affaissés, plongés, assis ou couchés, dans leur grand affaissement sans sommeil. Les femmes couvrent le mort des branches que Thésée et les hommes apportent, jusqu'à l'ensevelir sous un monticule de branches vertes).

(DANSE FUNEBRE)

ALCMÈNE

qui dépose des branches sur le mort.

(STROPHE)

Mort! Mort! les vierges laides, vont et viennent
Vêtues du sang de tous nos plus fiers crimes.
C'est la fureur de leur stérilité:

Celle du Destin.

Et de l'Hellade elles mordent le cœur,
Le cœur qui est à jamais immobile
Sous la violence âpre des grands orages
Divins et humains.

Et chaque crime enchaîne un nouveau crime,
Et le retient dans le sang répandu,
Et tous les deux, maître et esclave, attendent
Le fier châtiment.

Jetez au vent vos mains, nids de serpents,
Et vos serpents seront les chevelures
Aux morts que nous aimâmes arrachées!
Dans la Mort, la Paix.

Brûlez, brûlez, de vos sanglants flambeaux
De vos flambeaux sinistres, sans lumière.
Brûlez! brûlez! ô chiennes, détruisez!
Nous vous attendons.

Le Styx, marais jaune des larmes, est mort,
Comme la lune enfermée dans les voiles
D'un grand bateau immobile, sans vents.
Dans la Mort, la Paix.

DÉJANIRE

qui dépose des branches sur le mort.

(STROPHE)

Dans la Mort, la Paix. La Diké superbe
A une seule esclave: c'est la Mort.
Et avec la Mort sans cesse elle apaise
Les fureurs d'Arès.

Et elle apaise aussi le fruit du crime,
Le châtiment d'un père qui rejette
A la fureur des faux-chevaux cabrés
Quelques innocents.

Les innocents qui pourtant embrassaient
Ses genoux, comme on fait aux statues.
La Mort apaise aussi la triste mère,
Dans la nuit, perdue.

Jetez au vent vos mains, ô Erynnies,
O vous à qui l'âpre maternité
Ne doit pas faire un bien rude collier
D'aspics ennemis.

Jetez au vent vos mains, nids de serpents,
Et les serpents seront les chevelures
Aux morts que nous aimâmes arrachées!
Dans la Mort, la Paix.

POESIA

Brûlez ! Brûlez ! Et tout, tout détruisez,
De vos flambeaux éteints et redoutables.
Tout est clameur. Tout est aussi silence.

Dans la Mort, la Paix.

THÉSÉE

arrachant les branches et les apportant.

(ANTISTROPHE).

O Etranger, guerrier inconnu,
Je ne connais point ton nom, mais ta force.
Tu m'étais frère alors que l'ouragan

De haine soufflait.

Alors que nos corps étaient frissonnants
Semblables tous aux astres gémissants,
Et que la Mort dans ses voiles flottants

Tordait nos cheveux.

Certes tes yeux s'ouvrent devant Pluton,
Le justicier, l'humide et sombre dieu...
Pourtant tu nous regardes. Tu regardes

Et tu n'as plus d'yeux.

Ah, tu nous vois, tu vois tout ce que nous
Ne voyons pas, mais tu ne vois pas certes
Celle que nous voyons, triste agonie

De notre patrie.

Brûlez ! Brûlez ! Erynnies, enflammez !
De vos flambeaux sanglants, empoisonnés !
Chiennes, brûlez ! et tout, tout détruisez !...

Dans la Mort, la Paix.

ALCMÈNE

arrangeant les branches sur le mort.

(STROPHE-PROPHÉTIQUE).

Enfin voilà ! Seul ton visage est clair
Sous la verdure, et cette nuit pourtant
Est sans lumière. Ah ! ton visage est comme

Une fleur tombée.

Brillante fleur, ô fleur de sang tombée
Intacte sur sa tige si feuillue !
Ton cœur est comme un bourgeon sous l'écorce

Très verte des arbres.

Sur le feuillage - obscure sépulture
Ouverte près d'un autel vénéré -
Des suppliants nouveaux viendront encore

Poser leurs douleurs.

Et ils viendront ici se reposer
Alors ton cœur soudain éclatera
Come un bourgeon. Até l'aura ouvert.

Urne des angoisses !

Car tu es mort ensanglanté. La Terre
Tend aux vivants la libation du sang
Qui fut versé avant le temps voulu.

Le sang veut le sang.

La Némésis inévitable, colle
Le doigt sur ta triste bouche. Silence !
Mais tout, hélas ! ne sera pas silence

Pour ceux qui viendront.

DÉJANIRE

arrangeant les branches sur le mort.

(STROPHE-PROPHÉTIQUE).

Et tu es mort dans une horrible lutte,
Tandis que nous couvrons ton corps de feuilles,
Ton sang descend vers l'ardent Phlégéthon,

O triste Etranger !

D'autres viendront poser leurs âpres peines,
En suppliants, devant ce sombre autel,
Et, accablés, sur cette sépulture

Ils demeureront.

Alors ton sang que nous cachons, sera
Come l'atroce, invisible fumée
De la démence, et fera palpiter

Leurs veines gonflées.

Puisque le sang, le sang sans cesse appelle !
Et leur pensée alors sera comme une
Touffe de bruns cheveux flottant sous l'eau,

Tordus, confondus.

Car terrible est la libation
Du sang versé avant le temps voulu.
Et ni le vin, larmes de Perséphone,

Sang de Dionysos,

Ah ! ni le sang des plus vaillants Héros,
Pourra calmer la fureur qui surgit
Eperdument de sous la terre sombre.

Tout n'est pas silence

THÉSÉE

brisant une énorme branche.

(ANTISTROPHE)

C'est la dernière et c'est la plus feuillue.
C'est la plus dure à briser. Et mon bras
Depuis longtemps sait pourtant arracher

Le fier bois au cerf.

(Il brise la branche en deux contre son genou et dépose les deux morceaux sur le mort).

Un sous la tête et l'autre sur les yeux,
Puisque les yeux ne verront plus jamais
Tout ce que nous devons encore voir,

O triste Etranger !

Pourtant ce jour-là où toute la Grèce
Levant les bras et secouant ses peurs,
Respirera l'air auquel seuls les hommes

Ont droit, et les dieux,

Et tremblera come peau de tambour,
Toi, Etranger, entre ces branches, tu
Regarderas ainsi que dans le bois

Le Soleil regarde.

Puisque ton sang versé avant le temps,
Avec celui du beau festin de noces,
Sera, partout où vit la trahison

La bouillante écume !

ALCMÈNE

(ÉPODE).

. . . Et sa figure aussi toute est couverte
Cet inconnu est tout couvert de vert.

Et dans la nuit le vert est noir. La porte
D'Hadès s'ouvre ici.

DÉJANIRE

(ÉPODE)

Oui, sur le cœur de ce fier inconnu.

THÉSÉE

(ÉPODE).

. . . De l'inconnu qui sut mourir pour tous,
Et pour celui qui lui donna la coupe
Du fatal festin

On ne meurt plus dedans la sépulture...
Tandis qu' Hercule écoute en ricanant
Les rires fous du compagnon bossu,

Et rit et s'endort...

(Tous les hommes élargissent leur cercle de silence autour de la sépulture verte. Et tous regardent avec solennité cet aspect printanier de la Mort prophétique).

(Silence).

Ricciotto Canudo.

LA NIÑA

(POEMA EN PROSA)

Estaba muerta la Niña. Fendida, blanca y pura, en su blanca camita, como un copo de nieve sobre un lecho de azucenas y nardos, dormía su postrer sueño, en la gran paz del Mediodía vernal. Y todo era sonrisas el Verano que se entraba por las ventanas abiertas de la estancia. Eran todo alegría el sol juguetón, el piar de los gorriones, que llegaba de la calle luminosa, el trozo azul de cielo que se asomaba sonriente para ver à la Niña dormir, las albas paredes de la habitación donde dormía la muertecita.

Tan sólo en los pechos humanos habitaban, huéspedes sombríos, el Dolor y la Pena, matrimonio inseparable que se obstina eternamente en tomar por morada el sin ventura corazón del hombre. Lágrimas había en los ojos de las mujeres, sordo pesar en el pecho del padre, mientras la Naturaleza entera regocijábese, perennemente joven, con su secular regocijo majestuoso, de que hubiese tornado à ella el bello cuerpecito de la Niña muerta.

Y sol, aves, cielo, parecían cantar, sin que humanos oídos los entendiesen : « ¿ Porqué llorar ? ¿ Porqué podecer ? ! Feliz la que murió sin llegar à conocer la vida, sin probar sus miserias,

sus trabajos atroces, sus terribles desconsuelos ! ; Felices los ojos de ella, cerrados antes de haber visto de cerca la maldad ; felices sus labios, sellados para siempre sin haber tenido tiempo de apurar los cálices emponzoñados ; mil veces feliz su corazoncito virginal, que cesó de batir antes de que hubiese podido apresurar sus palpitations ninguna de las tristes pasiones de este mundo ! ; Feliz ella, en verdad ; regocijâos por ella, que murió pura y brevemente, como las flores sus hermanas ! Regocijâos...

Así cantaba la Naturaleza ; pero los hombres, ciegos y sordos, no la comprendían. Y corría el llanto por las mejillas, llanto de error y egoísmo, que en vano matizaban con su luz los rayos del sol esplendente. Y, en tanto, la Niña muerta sonreía con sonrisa enigmática à lo alto, las manecitas cruzadas, en actitud de dulce y risueño abandono ; y semejaba contestar à la Naturaleza, tranquila y alegre como ella misma :

« Tienes razón, madre eterna ; yo estoy contenta, como tú, de haber tornado à tí ; tú eres verdadera y amorosa, madre inmortal. Déjame dormir en tu regazo.... »

Luis Rodríguez - Embil.

Poesie dei Dakota

(TRIBÙ DELL'AMERICA DEL NORD)

I

SERENATA

(Cantata dai giovani correndo pei campi e pei villaggi al suono di uno speciale tamburo)

Scise scise sciante ma scica
 Scise laca scise nape ma inza a a.
 Scise van si ia chesni scise sciante
 ma scica scise laca scise nape ma inza a.

Cognato, cognato, cognato mio!
 Cuore mio! Cattivo!
 Caro cognato, prendi la mia mano.
 Cognato, cognato, ti vedo io!
 Cuore mio! Cattivo!
 Caro cognato, prendi la mia mano.

II

DANZA PEL TAGLIO DEL PERICRANIO

Vajaca vanva ni ctelo eha
 Yncan onsi la Ka ma hingle e.
 Vartescui chin i ra ma
 Ja je je e ja jo he jo!

Ecco, ecco, viene un prigioniero
 « Voglio vivere, voglio vivere! » mi dice.
 Mi sento prendere dalla pietà...
 Ah, è già stabilito, ormai
 Mi fa ridere, ah, ah, ah!...

III

CANZONE

Ah, ah, sono rimasto solo nel campo!
 Ah, ah, la notte viene e io son solo qui!
 Nessuno si ricorda di me, nessuno ha compassione di me,
 E mentre la notte viene mi lasciano solo qui.
 La donna dagli occhi grandi non dorme ancora
 Ride e si abbraccia col giovane dal piede veloce
 E ridono insieme e io son solo qui.
 Ah, ah, sono rimasto solo nel campo!
 Ah, ah, la notte viene e io son solo qui!
 La donna dagli occhi grandi non mi abbraccia più...
 Non ride più con me, non mi accarezza più...
 Non mi prende più la mano fra le sue mani
 Perché il giovane dal piede veloce l'ha ammaliata.
 Ora a lui ride, con lui scherza, con lui si abbraccia
 A lui prende la mano fra le sue mani...
 Ah, ah, sono rimasto solo nel campo!
 Ah, ah, la notte viene e io son solo qui!

Ma quando verrà il diavolo bianco (*forestiero, europeo*)
 Mi farò dare la pietra d'acqua (*lo specchio*),
 Mi farò dare i bei tessuti del cielo;
 Tu mi abbraccerai, tu mi accarezzierai,
 Tu mi prenderai la mano fra le tue mani
 Per avere la pietra d'acqua e i tessuti di cielo,
 O donna dagli occhi grandi che m'hai lasciato solo,
 E allora io, la notte dopo, e la terza notte,
 E la quarta notte, e la notte dopo la quarta,
 E tutte le notti che verranno dopo,
 Io starò con te, donna dagli occhi grandi!
 Qui nel campo a cantare, solo,
 Verrà il giovane dal piede veloce.
 ...Ah, ah, sono rimasto solo nel campo!
 Ah, ah, la notte viene e io son solo qui!

*Traduzione di
 Furio Lenzi*

RONDENINA PELLEGRINA

(POESIA IN VERNACOLO MILANESE)

O cara rondenina che tutt' i ann (1)
 Te tornet al tò nid, sott al mè tecc, (2)
 Volant da l'alba a sira in gir, mes'ciand (3)
 Al son di nost campann
 La toa bella canzon, te see dimm quand
 I to gent e i tò vecc
 Sien volaa giò a pientà el so nid chi insci (4)
 E dove, e quand te see nassuda ti?

A sta domanda chi la rondenina
 La ferma el vol disend: scóltem e impara,
 E quel che stoo per ditt, tègnel a ment. (5)
 Mi sont Milaneseina,
 E American del Sud hin i mè gent;
 Di vecc poeu, hin tant i miara, (6)
 E i miara d'an ch'in andaa innanz e indree,
 Che no soo dove han posaa prima i pee.

Soo ch'hin staa chi e quand gh'era nò de cà,
 Quand che Milan l'era ona pradaria
 con quatter gabanott e pocch pastor. (7)
 Han faa el primm nid chissà,
 Taccaa a on quai sass? tra el verd di piant? tra i fior?
 Quell che pu cert el sia
 No soo, ma vuj cuntat quajcoss però
 Che te farà piase pussee ancamò. (8)

Per centènn e centènn de secòj, nun,
 Coi noster nid, èmm tegnuu unii duu mond;
 Voland innanz e indree, de là, de chi,
 Cercavom quaighedun

Che avess de podè intend dal nost cipi, (9)
 Ch'el mond l'era rotond,
 E se podess girall in bastiment,
 E che al de là del mar gh'era altra gent.

Per tanto temp nissun m'ha mai capii,
 Ma finalment nass, chi in sto bel paës,
 Propi in st'Italia, nass el destinaa
 A fa che fuss compii
 El fatt: Colomb l'è quel che n'ha scoltaa,
 Con lu se semm intes
 Tutti l'han tolt in gir, l'han combattuu, (10)
 Ma lù l'ha tegnuu dur e l'ha vengiuu. (11)

Se quel ch'hoo dii la storia le dis nò,
 T'el disi mi ch'el fatt l'è propi insci.
 Per sto grand omm semm staa el spiritu sant,
 E ghè nissun che pò
 sconfond, perchè el compar ciar e lampant
 quel ch'hoo ditt mi.
 E se anca ti de quest te see persuas,
 Car el mè car bosin, cuntel sto cas. (11)

Cuntel a tucc, e mi lassom andà
 ch'en podi pù de fa ona sgorattada (13)
 Intorna al nost car Domm, girà i bastion,
 Vedè Milan, cantà;
 Mes'cià al son di campann la mia canzon, (14)
 Per vess poeu saludada
 Da on bon cristian de stoffa meneghina (15)
 Col: ciao, mia *Rondinella pellegrina!*

Gaetano Crespi.

(1) *Rondenina*, rondinella — (2) *tecc*, tetto — (3) *mes'ciand*, mescolando — (4) *chi insci*, qui — (5) *tègnel*, tientelo — (6) *miara*, migliaia — (7) *gabanott*, capanne — (8) *pussee ancamò*, ancor più — (9) *cipi*, pigolio — (10) *l'han tolt in gir*, l'hanno canzonato, schernito, deriso — (11) *l'ha tegnuu dur*, tenne duro, stette fermo nel suo proposito — (12) *bosin*, in milanese ha diversi significati: qui è per dire poeta — (13) *sgorattada*, aliata — (14) *mes'cià*, mescolare — (15) *de stoffa meneghina*, per dire: veramente milanese.

SONETT

(IN VERNACOLO MILANESE)

IN STRADA!

(I LAGRIM)

— El vèd se mi sont minga disgraziada?
Coss'el vœur fagh? l'è inutil sagrinà!
Quand el riva a brancà on quej ghèll l'è dada!
L'è on om insci! 'Se cavi col vosà?

C'hel ghe dà denter fin che l'ha ciapada
De dovè, tanti volt, portall a cà!
Giò a piang, pœu dopo, quand la gh'è passada!
Ghèmm pu niènt de vend, nè de impegnà!

Dòrmom su quatter strasc, in terra; i fiœu
I hann ritiraa i vesîn, per óna nott...!
Lu intanta el ronfarà per tutt incoeu!

Coss'e farèmm domân? Mi s' ciao me rangi;
Ma per i mè fiœu gh'è pu nagott!
E adèss ch'el me domanda perché piangi!!...

CIACER INUTIL

(TRANI E BARLETTA)

— Voj, vœur cambiass el temp! Le sent an' lee?
— Mi ghóo la gamba che me visa! — Oh, bèll!
— Mi, invece, l'è on dolór tutt chi dedree,
Chi sott'ai spall! la crèd che vedi i stèll! —

— Allora istèss de mi, cont i mè pee! —
— Ah! Signor! tra tucc trè vârom pu on ghèll! —
— A vari pocch en vârom sempr'assee! —
— De fa baüscia — Oeuhdèss!... in quanto a quèll

Basta guardà i tosann de la giornada!...
Che fiacca! — Sì, ma en vârom anmò mèn!
Ghè la fiacca di ann!! — L'è ragionada!.. —

— Come se fa?... l'è ona robba in natura!.. —
— Del rèst, el nost dovér l'hèmm faa, va bèn? —
— Quèll, sì, l'è vera.... — Già!.. — Forsi!... — Sigura!!!

I ANTIGH

(IN TRAM)

— Ch'el lassa che me tacca... spètta... insci!
Oh, grazie! Adèss vèmm bèn! bravo ajutant!
Permèss? Che scüsen, neh! S'el fuss per mi
Vóris volà! ma vólen dómà 'i sant...

(Quand hinn mort!) E a guardamm sont anmò chi
De fà invidia; ma sont come quij änt
De certi port antigh; fin che stann li
Saraa, pàren de fèr; ma se fann tant

De dervii fœura on póo, l'è on quarantott:
Travèrs, pién de cairœu, che pèrd i tocch;
Cànchen che balla, ciòd che tèn nagott,

Vît tutt s' mangiaa, rampin rott in del gioeugh,
Cadenass che sguagniss... A pocch, a pocch
Vèn vœuja de s' ceppaj, è trai sul fœugh!

BELLA TOSA!

(IN TRAM)

— Su, svelta, bella tósa! — Oeuhdèss! Se gh'è?
Ch'el tègna giò quij mân! — Fóo per utalla!
— Ghóo minga de bisogn, el sa? — Perché?
— Oh, Dio! l'è inutil andà 'dree a mènalla!

L'è on vizzi che ghann lór — De fà coss'è?
— Che bèll spirit! S'el crèd de damm la balla
El sbaglia! — Mi? — Sì, a mè darmi del tè!!
— Disi: ghe pâr che mi vorèss toccalla?

'Se la me crèd? — L'è che lór cont la gent
Sann minga stà al so post! — Ma 'se ghóo faa?
— Che le finissa! — Bèll ringraziament!

Del rest hóo faa èl me dover, la sa?
— Dover de streng i brasc e de fà maa?
Oh bell! l'è 'l so dover quèll de palpà!

Antonio Curti.

IL CASTELLO DEL LOENGRINO

Bianco è il castello in mezzo a la foresta,
coi due torrioni in fondo, grigi,
coperti come di berretti frigi
d'un azzurro ineffabile di festa.

Oh nel cortile il grande allevamento
degli uccelli di neve senza gridi,
che di salpare verso ignoti lidi
attendono impazienti il gran momento!

E passa sotto le finestre aperte
al sole un fiume limpido e sereno
come un liquido argenteo arcobaleno,

dove a notte Loengrino si diverte
in attender, seduto sui macigni,
al bianco varo dei suoi puri cigni.

Corrado Govoni.

ALL' ASSISE

(SONETTI IN VERNACOLO FIORENTINO)

— Bella seduta, sai! Dacchè son nato,
un'attra come questa un l'ho ma' intesa,
e un ti so dire come gli è restato
i' ddifensore della parte lesa.

I'ffatto esiste, sì. Ma l'imputato,
se ammazzò i' pprete e gli votò la chiesa,
secondo quer che ha detto i' ssu' avvocato,
lo fece pe' l'legittima difesa.

Po' ha detto: *Meglius este* (gli è Latino)
sarvare un reo che vendicare un morto.
E giù cazzotti sopra i' ttavolino

Giuri, carabinieri, presidente,
piangevan tutti.... — E allora l'hanno assorto...
— Assorto no: trent'anni solamente.

I QUATTRO POETI

Dante, per me, gli è i' pprimo propriamente,
eppoi, si sa, un sarebbe Fiorentino;
però, levato i' ccanto d'Ugolino,
i' rresto un si capisce un accidente.

I' pPetrarca un sarà tanto sapiente,
però anche lui, per essere Aretino,
secondo i' ggusto mio, scrive benino,
e si capisce da imparallo a mente.

L'Ariosto 'nvece un fa che armanaccare,
e quell'Orlando è tutto una burletta;
ma pell'ottava gnà lasciallo stare.

E i' tTasso gli è bravino, benchè matto;
ma un sonetto 'n vernacolo, un dar retta,
si son provati, ma nessun l'ha fatto.

Venturino Camaiti.

POESIE SLOVENE

INCANTESIMO

(UROK)

di ALEKSANDROV (Gius. Murn). — (Nacque a Lubiana nel 1879, morì studente di università nel 1901. L'edizione delle sue poesie uscì nell'anno della sua morte sotto il titolo: « Canti e romanze »).

Zitto è il lago... Sul ciel che si sprofonda
nel suo olezzante bruno, arde la luna;
sotto spumeggia di montagne un'onda,
su cui la nebbia i suoi fantasmi aduna.

Tant'è il silenzio in tutto l'universo,
che si dilegua l'anima per esso;
e dei mondi che scivolan pel terso
senti t'attrito e un favellar sommesso.....

Ed io lo intesi... leggendario e pio,
senza voce, divino... quando tacque
della mia fida il core, e mesto giacque
il mio nella sventura e nell'oblio.

VORREI...

(MENI SE HOCE...)

di OTTONE IUPANCIC. — (Nato nella Carniola, studiò filosofia a Vienna. Vive.)

Vorrei...
una pianura che ogni vista eccede;
un orizzonte che oltre i mondi appare;
vorrei montagne che han di nubi 'l piede,
dove inabissan gli abitati e il mare.

Vorrei notti, scenari di leggende;
cieli bagnati dalle rosee aurore;
selve romite su di cui distende
le grige vesti l'uragan signore.

E all'uragano vorrei dar la truce
passione, e in fondo al mar ogni mia pena,
perché l'anima pura nella luce
viva del sol in sua coscienza piena.

AGLI ASTROLOGHI

(ZVERDOGLEDOM)

del dott. FRANCESCO PRESEREN. — (Nato a Urba nella Carniola l'anno 1800, morto nel '49, considerato come il massimo poeta sloveno. Le sue poesie furono tradotte in russo, in boemo, in croato, in tedesco, in svedese; qualcuna anche in italiano.)

Sotto le chele ai gamberi
almanaccar nel brago
tu possa, o di lunarî
gran fattucchiere e mago!
O voi, bugiardi astrologhi,
che, vati e segretarî
di stelle e di meteore,
avete la pretesa
di rivelarci gli annui
capricci del buon Sole;
O se del ciel l'offesa
saranno i venti, o grandine
sarà seme dei campi;
e nel fiammar dei lampi

dissiperà la vigna;
o andrà la vela a perdersi
nel tempestar del lago.
Sotto le chele ai gamberi,
almanacchisti, al brago!

Due stelle sol, le uniche
luci dell'amor mio,
provai scrutar. Dicevano
che il viver mio un sorriso
sia di dolce desio;
senza una nube amore,
soffio di paradiso;
ma n'ebbi stizza e lacrime,

vergogna, pentimento,
e fu tregenda in core
d'uragani e di morte...
Due stelle sol, due stelle
m'han traviato, e voi,
interpretar poi quelle
di tutto il firmamento?!

Via, lunaristi, astrologhi;
via, fattucchieri e maghi;
Sotto le chele ai gamberi
almanaccar nei braghi...!

Traduzione dallo sloveno
di Luigi Crociato.

Par Giòsue Carducci

(LIRICA IN DIALETTO FRIULANO)

Exegi monumentum...

ORAZIO.

Di monumenz la pompe che no dure,
ce val-je cuintri la to glòrie eterne,
o grand Maestri? Su la nestre boçe
traviars i sècui

al passarà il to çhant, come che al passe
chel di Orazio e di Dante in ste lontane
etad. Il to grand nom nol si scancele
nel timp che al passe.

Tu tu ti às fat, te' to operose vite,
un monument che il timp plui nol ruvine
e il fùlmin che al ridus dut in cinise,
nol rive a ufindi

Un monument tel cùr di dute cuante
la int latine, un monument di fede,
di afiet tu ti às cread e di speranzis,
che nol si sfante.

E no' che la to muart a-îr vaivin,
il çhav jevin, e come a un Dio, t' un' onde
di çhanz, rindin onor a la memòrie
di te, gran Pari!

Eterne pel to çhant, glorios Poete,
pel to çhant che l' à amor pe' tiare nestre
che tel « salut italic » tant la esalte,
'o dis, eterne,

grande onoranze j vegnarà da cheste
pure nazon latine a la grandezze
del to nom! Tu saras par no' gran simbul
di civil fede

fin che tei nestris cùrs vivarà çhalde
la religion che al omp l'amor insegne
pe' pàtrie, pes sos glòris e pei fioi
che la fan grande!

Di monumenti la pompa che non dura, che vale contro la tua gloria eterna, o gran Maestro? Sulla nostra bocca attraverso i secoli passerà il tuo canto come passa quello d'Orazio e di Dante in questa lontana età. Il tuo gran nome non si cancella nel tempo che passa.

Tu ti sei fatto, nella tua operosa vita, un monumento che il tempo più non rovina, e il fulmine, che tutto riduce in cenere, non giunge a offendere.

Un monumento nel core di tutta quanta la gente latina, un monumento di fede, d'affetto ti sei creato e di speranze, che non si cancella.

E noi che la tua morte ieri piangemmo, il capo leviamo, e come a un Dio, in un' onda di canti, rendiamo onore alla memoria di te, gran Padre!

Eterna per il tuo canto, glorioso poeta, per il tuo canto che ha amore per questa terra nostra, che nel « saluto italico » tanto la esalta; eterna, io dico,

grande onoranza verrà da questa pura nazione latina, alla grandezza del tuo nome. Tu sarai per noi gran simbolo di civil fede

finché nei nostri cuori vivrà calda la religione che all' uomo l' amore insegna per la patria, per le sue glorie e per i figli che la fanno grande.

*Traduzione dell'Autore
Francesco Glosen.*

“TOUTE LA LYRE.,

Arturo Colautti. — IL TERZO PECCATO, *Poema.* — Milano; *Ulrico Hoepli edit.*

In questo conato titanico di poesia, il Poeta dei *Canti Virili* ha superato sè stesso.

Anche in quell'indimenticabile saggio lirico, profili di donne, nodi d'amore, impeti tragici, fiamme fosforee di rievocazioni carnali. Qui, nel Poema, la fucina colossale delle salme erotiche, il crogiuolo iperbolico delle anime di passione, la voluttà quasi demenziale di fermare in una lega eterna il sogno d'arte e di vita che i secoli divorano senza tregua.

Superbo tentativo che rivela un uomo di tempra eroica, una bella cocciuta fissità di cervello creatore, l'ascetismo curiosissimo d'un'anima antica e moderna che s'indugia ad occhi sbarrati entro le *meschite infernali* di tutti i tempi, e sa ancora uscirne, per la fredda visione del mondo quotidiano, col polso ritmico e la pupilla lincea. Onore ad Arturo Colautti! La sua figura letteraria è nobile e sola.

Raccogliersi, nel multiforme lavoro e nell'indefesso spasimo, a meditare un'opera di pensiero e di bellezza, tutta lontana da ogni altro esempio che non sia l'Esempio enorme dal quale irraggia sulla letteratura universale il più veemente degli splendori vitali, è atto che, di per sè solo, suscita sensi di rispetto, anche d'ammirazione. Questo per l'ideale. Nella realtà, la *Divina Comedia* non avrebbe dovuto mai figliare il *Terzo Peccato*.

E' troppo difficile indagare per quale misterioso processo di derivazioni mentali il Poeta moderno sia giunto a concretare, nella virilità matura, il suo purissimo sogno ed il suo ciclopico sforzo in un'opera come questa.

Io non sono di quelli che facciano matte risa intorno questo blocco enorme di terzine, venuto a torreggiare sulla marea dei librettini a strofettine ed a rimine, la quale seriamente minaccia d'inghiottire gli stretti fianchi della Penisola troppo piena di poeti per esserne senza. Ma io stesso, che pur credo ancora al tempio della Poesia avvenire costruito sulle fondamenta auree della Poesia passata, sento come l'Italia avrebbe potuto oggi vantare un Poema magnifico sul più

magnifico dei concetti umani, se altra fosse stata la forma prescelta dal Poeta per affermare il suo potere ideale.

Fare della poesia dantesca, a' di nostri, non è lecito fuori che non sia per una ragione satirica.

Ora, non è a credere che un poeta come Arturo Colautti abbia voluto crearsi, col *Terzo Peccato*, un titolo per entrare nella redazione del *Guerin Meschino* dove i versi danteschi hanno trovato una fortuna ormai solo superata dai versi dannunziani.

Ma, si dirà, Vincenzo Monti non fu tacciato di parodista quando scrisse la *Mascheroniana* e la *Basvilliana*.

Io rispondo che quelli erano altri benedetti tempi; che il Monti aveva saputo fare assai diverso; che, in fine, la derivazione dantesca di quei poemi (specie della *Mascheroniana*) ha un fremito tutto suo, rende molte delle celebri autonomie foniche del Poeta d'Alfonsine e non vale, infine, che come monumento definitivo d'una poesia classica dove la forma risponde, un poco sempre, nell'espressione mnemonica, ad impeti anteriormente sentiti ed espressi. Foscolo, poi, rompe tutto e crea il Carme d'oro,

Arturo Colautti, ecco, d'un tratto, nell'età dell'automobile e degli scioperi generali, prende il quinto canto dell'*Inferno* come fosse un nucleo di pasta vetrosa, e vi soffia con tutte le trombe della sua Anima capace, e ne sparpaglia fuori ventisette canti de' quali, forse, poteva sentirsi ancora qualche bisogno data la cronicità fascinosa del tema d'amore e la giustizia che se ne infiammi la Poesia di ogni tempo; ma, che, nella veste adottata, appaiono pletorici e — francamente — finiscono ad ingombrare anzichè a detergere gli orizzonti della Poesia.

Avere ideate certe Visioni quali *Gli Scribi*, *Le Venali*, *I Seduttori*, *Le Infanticide*, *I Ma' Compagni*, *I Verginei* ed *I Fatali*, e aver saputo spronare la fantasia nelle bronchiose angustie della legge di contrappasso, e essere giunto a dare nuovi acuti rapporti fra pena e peccato, e avere, qua e là, suscitato faville visibili a l'occhio mentale di chi legge ormai poesia italiana con freddezza polare, è, senza discussione, indizio

di qualità creative sorprendenti. Ma la forza non tanto sta nell'ideare quanto nell'esprimere. Arturo Colautti ha dovuto uccidere, con la sintesi, l'analisi della sua stessa materia squisitamente psicologica e sensuale. Ne vennero, spesso, figure scialbe, profili erronei, quadri imprecisi, astrusi, inesorabilmente scolastici, complicazioni di colori guasti e farragini di suoni volgari; la necessità, abominevole in fine, del commento.

Il commento, nella pessima lussuosa edizione attuale, uccide l'opera.

So d'una intellettuale signora che, fra la poesia del poema e la prosa del commento, finì col preferire quest'ultima, il che è troppo grave. E, in vero, i casi delle cortigiane più celebri di Grecia, di Roma e di Francia, narrati dal Colautti, nelle note, con quel suo stile alquanto gonfio ma non mai stinto, sono di per sè tali che non hanno bisogno d'essere castigati dal cilicio trappistico della terzina piena di boati alla maniera di Padre Dante. Così, ad esempio, la tragedia di re Luigi II di Baviera sul laghetto di Starnberg e quella di Rodolfo d'Absburgo al villino di Mayerling balzano innanzi assai più vive e suggestive nelle ricchissime note che non appaiano nelle procustidi strofe ternarie.

Il poema è massacrato dal commento; non altro v'è a dire. Talvolta, le pagine delle note si seguono numerosissime; il poema scompare, qua e là, poi eccolo che torna in un verso tosto inghiottito da altre copiose note incalzanti. Non si accanziano i poemi sul tipo dei manuali di geodesia. Un uomo esperto come l'Autore di *Fidelia* doveva saperlo e premunirsi.

Ma tutto questo, che c'entra? Nel Poema è una forza civile assai robusta, una nobiltà di stile quasi sempre impeccabile, ed il Poeta esce ammirabile anche se il miracolo poetico-librario appare relativo. Gli è che oggi, su certi temi, o bisogna tacere, o bisogna creare il poema nuovo ed eterno, la poesia libera e liberatrice.

Questa è impresa da giovani: pei quali Arturo Colautti resta pur sempre un maestro d'energia scrittoria ed una guida degnissima di segnare il passo verso le grandi alture dell'Avvenire.

Ettore Moschino. — I LAURI. —
Liriche. — Milano; *Frat. Treves, edit.*

Ettore Moschino è un poeta elegantissimo e assai piacevole. La sua poesia ha più squisite quelle note di delicatezza e di melodicità che resero, parecchi anni or sono, particolarmente notevole la poesia di Cosimo Giorgieri Contri.

E' una poesia che accarezza lo spirito e lo riposa, benchè in essa non sempre ci sia dato scorgere il fermo atteggiamento etico di un Poeta emeno ancora trovar abbondanti quegli accenti che segnino il rapporto misterioso fra l'anima umana e l'universalità delle cose. Sono bei versi (spesso bellissimi) scritti con sommo buon gusto ed onestà di stile, canori senza mai essere volgari, personali d'una personalità senza pose.

Vi si sente un uomo maturo di studi e d'impressioni, che gode di fermare nel tenue costruito delle strofe quanto ancora della sua illusione vitale rimane acceso in lui. E' poesia sincera, insomma, della quale si potrà discutere l'utilità psicologica, ma che appare pur sempre opera di nobiltà e spesso di bellezza.

Sono libri, questi, che hanno il vantaggio speciale di richiamare i giovani all'ascoltazione delle nuove fanfare della Poesia.

Se uomini del valore di Arturo Colautti e di Ettore Moschino creano, con queste forme, opere poetiche di questa portata, segno è davvero che la Poesia italiana ha bisogno di rinnovarsi se non vuole morire. Se con le terzine, coi sonetti, con le ottave, siano pure le più perfette, non si arriva ormai che a darne una superficiale emozione sensoria, malgrado la sublimità o la dignità del soggetto impreso a cantare, si provi col verso libero a rendere ciò che l'uomo ha eternamente sentito ed oggi pare non sappia esprimere che a prezzo di una fatica mortale: o la si renda in prosa, o non la si renda più per molti anni. La corrente dell'Arte, libera di molte incerte spoglie, guadagnerà in purezza e in energia.

Ettore Moschino, comunque, ha consegnato in questo libro molte delle più belle qualità di visione e di musica che la Poesia tradizionale possa ancora vantare.

E' ne' suoi versi un poco dell'indefinibile incanto che sempre emana anche dalle meno riuscite poesie del suo grande maestro e conterraneo, il D'Annunzio, e che,

assai probabilmente, risponde a un alito stesso della caratteristica atmosfera d'Abruzzo. Le rime auree, i versi leggermente gonfi ma sempre esattamente armoniosi, le immagini calde dai viluppi appassionati e pure ingenui, sono elementi di grande evidenza, nel libro, e gli danno un valore formale eminente. Ricordo i vari sonetti che sono, senza dubbio, dei migliori creati in questi ultimi anni, e de' quali taluno vince la sua tremenda prova con polso trionfale. Cito quelli di *Salomè*, e, inoltre la leggenda di *Tristano e Isotta*, ardita ma disinvolta nella sua molteplice teoria di ritmi, *Antonio e Cleopatra*, traduzione dei celebri sonetti di Hérédia, piena di colori e di moti affascinanti, e i *Canti Moderni*, che recano un degno coronamento di idealità umana all'Opera prevalentemente visionaria e leggermente voluttuosa.

Ma l'Autore, che è uomo di alta intelligenza e di notevole valentia critica, non deve essersi fatte soverchie illusioni sul valore sostanziale del suo libro.

La Poesia vuole, da' suoi cultori più validi, espressione di spasimi e rivelazione d'orizzonti nuovi. Non basta, per essere grandi Poeti, cantar bene. Bisogna sentire l'insensibile e creare, dalle tenebre, la luce.

I Lauri, d'altronde, è un titolo assai superbo (troppo) per un libro di Poesia, e l'edizione Treves, magnifica, aiuta il Poeta a compiere il peccato in danno di sè stesso. Si entra infatti nel bosco verde, con le nari preparate, involontariamente, ad aspirare effluvi d'immortalità!

Sfinge. — LA VITTIMA. — Milano;
R. Sandron, editore.

E' un romanzo coraggioso e che rivela un temperamento di scrittrice non comune.

Vi troviamo analizzato un tipo di donna moderna assai interessante. E' opera che appare scritta con una grande sincerità di visione e con un'acuta conoscenza del dedalo psichico femminile. Molto può attendersi la letteratura narrativa dall'Autrice di *Vittima*: e vediamo con piacere il suggestivo pseudonimo di questa valorosa scrittrice apparire ormai nelle maggiori riviste italiane accanto ai nomi più celebri. Ci sembra di scorgere particolarmente, in qualche

pagina di questo romanzo, una notevole attitudine a rendere la situazione drammatica col potere conciso del dialogo: il che può far sperare che *Sfinge* abbia ad affrontare presto anche il teatro, con eccellente risultato. Auguri alla forte scrittrice, che è anche una gentildonna squisita.

Angelo Toscano. — ANEMOS, (Eufonie) — Cerignola; *Tip. «Scienza e diletto».*

Il poeta rispetta la sua arte. Vi sono strofe di nobile forma, e, qua e là, il tentativo di pensare con altezza. L'unico appunto da muovere alla poesia del Toscano è che essa risente con soverchia frequenza dell'influsso carducciano. Se il poeta è molto giovine, questa influenza potrà certo riuscirgli più utile dell'influenza d'annunziana che si può dire sia, ormai, la nutrice tiranna di tutti i neonati alle Muse d'Italia. Ma ci auguriamo che egli abbia presto a liberarsene, essendo l'Arte è una via per la quale si deve camminare soli, senza accompagnamento d'ombre tutelari.

Aniello Calcara. — JOACHIM, (Trilogia) — Casalbordino; *De Arcangelis, edit.*

Il Calcara è un vero poeta e godiamo d'additarlo al mondo letterario dalle colonne di *Poesia*. Questo *Joachim* è una serie di quadri biblici dal disegno purissimo, che rivela uno spirito innamorato della visione e che, forse, sogna un teatro di visione. Auguriamoci sorga l'ora anche di questo teatro! A parte qualche leggera influenza d'annunziana (specie in certe ripetizioni di parole all'incalzare del dialogo di passione, come: *Tu non sei? tu non sei? Hai fatto, hai fatto... Pallido diventi e sbianchi tutto...*), questo *Joachim* è opera che garantisce una personalità non trascurabile nel suo Autore.

Basti la descrizione dell'*Ecce Homo*:

Lo presero, gli tolsero
la tunica, gli tolsero i calzari:
la chioma gli scorreva sopra gli omeri:
lo ventilava un alito d'amore.
Intorno lo premeva, gli ruggiva
lo scherno infaticato e la bestemmia
che gli sferzava la sua carne senza
tunica e senza tremiti di pianto.
Poi fu allacciato a un tronco di colonna:
fermo, ritto. Guizzarono, squittirono,
come serpi, i flagelli, e sovra Lui
si avventarono al morso insaziato.

Il corpo s'insolcò di striature
livide, lacerate, sgocciolanti
sangue e dolore; il livido
lo rivestì come si veste un albero
di verde a primavera: si converse
la sua candida pelle in una coltre
funeraria che l'anima
gli rifasciava ed era
più scura de le sue nere pupille.

Anche altrove la poesia è forte, seria, convinta, ricca di pensieri, di suoni, di colori. Non crediamo errare considerando il libro del Calcara come uno dei pochi notevoli apparsi, in questi ultimi tempi, all'orizzonte sporadico della poesia italiana.

G. F. Sannite. — FRAMMENTI — Foligno; Soc. Poligraf. Salviati.

Il volume è bene rilegato e stampato con grande esattezza. Invece i versi non sono sempre esatti. E l'edizione, ripetuto, è troppo elegantemente curata perchè sia lecito sospettare trattarsi d'errori di stampa. Comunque, poi che meglio vale essere franchi nei giudizi, diciamo subito che di poesia, in questo volume di frammenti, non esiste che il consueto taglio delle strofe, il consueto gioco delle rime e la consueta fatuità pretensiosa dell'eloquenza. Sicchè, se anche tutti i versi del Sannite tornassero in sillabe, l'Arte non avrebbe guadagnato nulla.

Francesco Gazzamini Mussi. — I CANTI DELL'ADOLESCENZA — Torino; Soc. Tip. Ed. Nazionale.

Versi di un lombardo giovanissimo che mostra avere una nativa attitudine allo scrivere in poesia. Sono forme e movimenti ancora poco arditati. Evvi però la nota lirica, sempre. E ciò è considerevole: come considerevole è pure che il giovanissimo poeta sia affatto immune dalle solite influenze dei soliti Maestri. La sua è una Musa sciolta, talora ingenua, talora pensosa, la quale rivela un'anima già provata alla scuola del dolore e che si schiude alle aspettative dell'avvenire con un'affidabile forza, con una sicura bontà.

Gaetano Crespi. — IL PATRIOTTISMO DI CARLO PORTA. — Milano; Paolo Carrara, edit.

Bella è convincente memoria pubblicata dal noto poeta milanese sul tema, francamente, per noi abbastanza secondario, del-

le idee politiche che può aver nutrito il grandissimo cantore di *Giovannin Bongée*. Il Porta è, sovra tutto, un immenso artista, il quale, dell'epoca sua, certo interessante sotto l'aspetto della preparazione alla nuova coscienza nazionale, ha dato tutti gli amari fremiti e i sogghigni ribelli d'un'anima, d'un popolo. Carlo Porta è di quell'altezza umana che, soffrendo di tutto, di tutto ride. Egli ha strali per tutti gli oppressori, barbari o indigeni. I Francesi, per lui, valgono i Tedeschi: e i Tedeschi valgono gli Italiani quando abbiano nelle vene la simonia, la libidine e il fratricidio. E' la *pianta uomo* ch'egli vorrebbe correggere coi colpi della sua frusta. In quanto alla Patria, è ovvio discutere. Egli ne sognava una la quale fosse l'antitesi di quella

che m'ha miss tucc in stat de perfezion
col digiun, col silenzi, col trann biott
e col beato *asperges* del baston.

Paolo Buzzi.

Paul Fort. — ILE DE FRANCE. — Paris; Editions de « Vers et Prose ».

Paul Fort, l'illustre direttore di *Vers et Prose*, è un grande e squisito poeta, un sognatore che ha fatto della immagine un piccolo specchio paradossale di belle luci e di bei colori. La sua sensibilità è di una raffinatezza eccellente; egli ha bisogno di spezzettarla e di polverizzarla per inebriarne i nostri occhi con lo una specie di smeriglio affascinante. In questa *Ile de France* specialmente, noi ci meravigliamo in un *leit-motiv* di tenerezza sensuale. E' nei suoi periodetti una spiritualità diffusa come una luce chiara in una camera raccolta, in cui passano a lampi i riflessi di qualche ala che frulla, o di qualche corona di fiori che langue. E' appunto per questo che la violenza della figurazione ci sembra anche più folle e più strana. Cito a caso:

C'est bien! Nous partirons, belle, vers l'aventure ancienne et toujours nouvelle aux amoureux. Le bleu drapeau des bois claque au ciel pour nous deux. A notre gloire un mont perd des oiseaux d'azur.

Profitons des amours acquises, et de nous-mêmes. Nous aimons en un monde où tout fut adoré. Mais va, nous fixerons le noble point extrême où s'arrêta l'amour après nous être aimés.

Marguerite, vois-tu comme un souple regard des deux fleurs de ton cœur, tes grands yeux sur le monde, a tout changé déjà: les muses de Ronsard, de Dante et de Pétrarque s'endorment dans leur ronde.

Pur, malgré leur amour exténué de tendresse, l'air est fait de l'haleine de tous les amoureux. Pour moi tu le captures en déployant tes tresses travers quoi l'aspire mon moulin de baisers.

Albert Thomas. — LE POÈME DU DÉSIR ET DU REGRET — Paris; Sansot, Editeur.

L'autore è morto: non incrudeliamo dunque sulla sua soavità dolorante e melliflua, diluita in un sentimentalismo quasi morboso.

Noi troviamo nelle sue liriche una nostalgia carnale allo stato di desiderio, piena però di belle immagini piane e musicate in una sottile armonia di strofe rotonde e bene incatenate.

L'autore è un cesellatore straordinariamente fine, ed è anche un delicatissimo sensitivo. La sua poesia si eleva molto spesso dal comune, in voli docili, a mezz'aria.

È notevole nel suo volume il poemetto *Le regret*, che nel 1907 ottenne una delle quattro menzioni assegnate dal giuri del Concorso Sully-Prudhomme.

Paul Druot. — LA GRAPPE DE RAISIN — Paris; Editions de la « Phalange ».

Eccoci di fronte ad una manifestazione interessante di un giovine ingegno vigoroso. Egli adopera espressioni rudi ma sintetiche. E' forse un suo difetto questa sintesi troppo rapida che lascia sfuggire la visione completa, tanto che i diversi componimenti rimangono come spezzati e senza una conclusione rappresentativa.

Sono tuttavia da notarsi nel volume *Les rimes de la solitude*, in cui egli ha una comprensione scettica della vita, che si può veder compendiata in questa *Chanson d'homme ivre* che io voglio citare:

Je suis un matelot sur les grandes galères
qui n'ai d'attache en aucun port
et porte écrit sous ma paupière
« volupté, désespoir et mort »!...

Ces paroles sont tatouées sur ma poitrine
et sont tissées dans mon maillot,
et l'obscur plainte marine
est faite de ces mêmes mots!

Jacques Reboul. — LES « FLORIDA », DE CIPRIANO DA RORE — Paris; Sansot, Editeur.

È una buona traduzione francese di versi italiani inediti di Cipriano da Rore. Comprende « Le livre d'amour », « Le li-

vre de la gloire », « Le livre de la sagesse » e « Le livre de l'oubli. »

Nè sensibilità estrema, nè motivi abbastanza nuovi nell'originale. Ma la traduzione è ben fatta, e lo sforzo del Reboul merita ogni lode.

Louis Dumont. — DE L'OMBRE ET DE LA SOLITUDE. — Roubaix; *Editions du « Beffroi »*.

Una raccolta di sonetti non privi di pregi e non volgari. Nuoce alla loro costruzione l'ingranaggio delle terzine di cui l'autore non conosce il meccanismo ritmico e logico. Esse non concludono quasi mai, nè sono la chiave ideologica dei singoli componimenti. Però il poeta ha una speciale sensazione pittorica e rappresentativa della natura, che rivela in lui singolari attitudini di penetrazione lirica.

Gaston d'Urville. — LE DÉsir ER-RANT. — Paris; *Sansot, Editeur*.

Credo di trovarmi di fronte ad un vero poeta, fornito di una sensibilità che sa rendere sfumature diverse, e darci delle impressioni suggestive e durature.

La sua strofa ha un respiro ampio e mutevole, ed è costruita con forza. Non contorcimenti spasmodici, nè artifici troppo palesi: il poeta canta con una frenesia quasi selvaggia e con un ritmo pieno e vigoroso. Specialmente nelle poesie del mare egli ha trovato una espressione armoniosa ed impetuosa. Alcuni suoi versi vivono e fanno vivere. Nella lirica *Les marins*, noto questi:

« ... ils allaient, fredonnant quelque chanson maltaise dans la nuit, dans le jour, dans le vent, dans le bleu, vidant la gourde pleine en leurs gosiers de feu ...
... contents en leur repos du soir, repus et gris, de voir briller, ainsi que s'ouvre un oeil surpris, le phare du salut sur la côte étrangère.... »

Sono degne di lode anche le liriche *Le festin* e *L'outré*. Gaston d'Urville ci darà certamente altri poemi interessanti.

Jean Balde. — AMES D'ARTISTES. — Paris; *Sansot, Editeur*.

Sono poesie nelle quali scarseggia forse l'ispirazione; ma hanno rare doti di penetrazione psicologica e vi si nota una mirabile e piacevole facilità di fattura.

Pierre Fons. — LA DIVINITÉ QUOTIDIENNE — Paris; *Sansot, Editeur*.

L'autore è certamente alle sue prime armi in queste poesie piene di sentimento

se non di sensibilità. Egli è un buon verseggiatore, ma manca di ispirazione originale e di eloquenza poetica.

Robert Mazé. — POÈMES ET INTERLUDES. — Paris; *Sansot, Editeur*.

Dulcis in fundo! Ho dovuto esaminare parecchi volumi prima di trovarne uno che più si avvicinasse a quello che credo un ideale d'arte quasi perfetto.

Robert Mazé, nei suoi *Poèmes et interludes*, ha profuso una rara finezza di sensazioni acute e soavi, ha fatto vibrare tutta la sua impressionabilità nervosa, per ricavarne alcune liriche che sono dei piccoli gioielli capricciosi e dei piccoli ricami volubili.

Ricordo specialmente: *Le miroir sensible*, *Les fileurs de lumière*, *Les arabesques*.

Egli si vale di un'arte quasi insignificante e di una maniera di esprimersi che in poche parole dà subito l'impressione effettiva della sua visione, sempre adorna di una vera nobiltà di linea, ed ha una speciale tenerezza, un cinguettare usignolesco, dei piccoli gridi sorprendenti.

Ricordo ancora la *Chanson de Nivose* e *Dolly*, in cui un fascino sottile e malinconico vibra in una maniera assai suggestiva.

Edmond Toucas-Massillon. — LES AMES ENCLOSÉS — Paris; *Léon Vanier, Edit.*

I versi liberi di Edmond Toucas-Massillon sono un esponente significativo di una nuova tendenza che si è andata a poco a poco manifestando con una bella intensità di rappresentazione. Il *verslibrisme* offre in questo volume una bella virtuosità artistica, che ci alletta in un ritmo inconsueto. Sono notevoli le liriche *Le vent qui passe*, *Les feuilles*, *Les pins*, in cui un bel respiro largo e profumato vibra nelle strofe piene di anima e di vera poesia.

Enrico Cavacchioli.

Demetrios G. Kalogeropoulos. — BASSORILIEVI. — Atene.

Il signor D. G. Kalogeropoulos, di cui abbiamo pubblicato un poemetto in prosa nel precedente fascicolo, è uno dei più popolari novellisti di Grecia. Giovanissimo si diede alle lettere e vi occupò ben presto un posto eminente.

Le sue *Novelle*, le sue *Impressioni della vita*, le sue *Pagine*, sono una serie di racconti psicologici ispirati dalla vita sociale. Nei tre detti volumi egli mostrò tutti i pregi d'un egregio scrittore: grazia nella descrizione, vivacità nella dipintura dei sentimenti umani, arte semplice e sincera. Tutte le passioni della vita vi si svolgono in pagine vibranti, vive.

Nel volume intitolato *Fogli d'orario* si succedono episodi della vita giornaliera, da cui lo scrittore trae interessanti conclusioni.

Recentemente il Kalogeropoulos pubblicò i *Bassorilievi*, in cui si rivela stilista e psicologo assai potente. In pagine di squisita osservazione ed efficacissima forza rappresentativa, l'autore giunge spesso ad una ideale perfezione artistica.

Dell'opera letteraria del Kalogeropoulos più volte si fece menzione, con gran copia di lodi, anche nei maggiori periodici europei.

S. S.

Pol Arcas. — LE SECRET DU BOSPHORE, roman. — MARCELLE, drame. — L'ÉTAT HELLÉNIQUE. — ZLAP. — Athènes.

Le secret du Bosphore, de notre éminent collaborateur, est un admirable roman qui peint la vie intime du sultan Abdul-Hamid-Chan, les harems, les conspirations des Néo-Turcs et des Arméniens. Cette œuvre fut publiée en feuilleton dans le journal *Embros*, d'Athènes, et provoqua une vive émotion et de violentes polémiques. Ce livre plein de charme et d'intérêt n'a pourtant pas la valeur littéraire de *Marcelle*, tragédie romaine en 4 actes et en vers libres, par laquelle le poète Pol Arcas fit triomphalement son début dans la littérature grecque. Le succès de cette tragédie fut très considérable auprès du grand public aussi bien que dans les milieux intellectuels.

L'Etat hellénique, est un volume de poésies satiriques, publiées *quotidiennement* dans le journal *Embros*. Voilà bien un effort absolument *unique* dans le journalisme.

Quant à *Zlap*, c'est un journal hebdomadaire, *tout rimé*, en un patois bizarre. Ce journal, publié pendant deux ans avec un très grand succès, constitue un volume du plus grand intérêt.

L. d. N.

L'abbonamento a "POESIA,, rimborsoato

L'abbonamento annuo a "Poesia,, (Lire 10 per l'Italia, 15 per l'Estero) è interamente rimborsato dai doni seguenti:

- L'Esilio** — Prima Parte: **VERSO IL BALENO**; romanzo di Paolo Buzzi, Vincitore del I.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) - Edizioni di "POESIA,, **L. 2,—**
- Parte Seconda: **SU L'ALI DEL NEMBO** (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) — Edizioni di "Poesia,, **L. 2,—**
- Parte Terza: **VERSO LA FOLGORE** (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) — Edizioni di "Poesia,, **L. 2,—**
- L'incubo velato** — versi di Enrico Cavacchioli, Vincitore del II.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di Romolo Romani) — Edizioni di "Poesia,, **L. 3,50**
- Bianco amore** — poema di Guido Verona (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, **L. 3,50**
- Giovanni Pascoli** — studio critico di Emilio Zanette, Vincitore del III.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume con maschera disegnata da Romolo Romani) — Edizioni di "Poesia,, **L. 3,50**

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

- Il verso libero** — studio critico di Gian Pietro Lucini (elegantissimo volume di 500 pagine con acquaforte di Carlo Agazzi) — Edizioni di "Poesia,, **L. 5,—**
- Le conchiglie d'oro** — liriche di Paolo Buzzi (elegantissimo volume in carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, **L. 3,—**
- Le ranocchie turchine** — liriche di Enrico Cavacchioli (elegantissimo volume in carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, **L. 3,—**

"POESIA,, esce regolarmente ogni mese.

Ogni numero costa in Italia Lire 1,— all'Estero 1,50

MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE - Paraît le 1^{er} et le 15 de chaque mois - SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: Alfred Vallette

LA RÉNOVATION ESTHÉTIQUE

(DEUXIÈME ANNÉE)

SEULE REVUE D'ART RÉDIGÉE PAR DES PEINTRES

*Paraissant le premier de chaque mois sur 56 pages imprimées avec luxe,
formant par an deux magnifiques volumes de 336 pages.*

ABONNEMENT: France et Etranger, **10 francs** par an
12, Rue Cortot, PARIS (XVIII.^e)

LA TOISON D'OR

2.^e ANNÉE

ON SOUSCRIT à la Rédaction: MOSCOU, *Norvinsky boulevard, maison Rogofine; PARIS, Union des artistes russes, 25, boulevard Montparnasse; H. FLOURY, Boulevard des Capucines; HACHETTE, 79, Boulevard St. Germain.*

Prix d'abonnement pour l'étranger: 55 francs.

Prix du numéro: 6 frs. Le Directeur: **NICOLAS RIABOUCHINSKY.**

Românul

POLITIC - LITERAR - RELIGIOS

Redactia si administratia:
Strada Lucaci, N. 10 - Bucarest

" PAN „

REVUE LIBRE

Directeur: **JOËL DUMAS**

MONTPELLIER - Rue de l'Observance, 10

LES MARGES

GAZETTE LITTÉRAIRE

Publiée par **M. EUGÈNE MONTFORT**

Le numéro ordinaire: **0 fr. 50** - L'abonnement à 6 numéros: **3 francs**
Le premier volume est en vente au prix de **5 francs**

5, Rue Chaptal, PARIS (IX.)

VERS ET PROSE

PARIS — 18, Rue Boissonade

Directeur: Paul Fort

LE BEFFROI

NOUVELLE SÉRIE (8^e ANNÉE)

ART ET LITTÉRATURE MODERNES

Revue du Nord de la France & de la Belgique

PARAISANT LE **15** DE CHAQUE MOIS

LÉON BOUCQUET, Directeur - Rue de la Rondelle, 4 - ROUBAIX

LA BALANCE

(VIESSY)

REVUE RUSSE DE LITTÉRATURE ET D'ART

1908 - CINQUIÈME ANNÉE

Prix d'abonnement pour l'Union Postale: **18 fr. par an.**

Directeur: **SERGE POLIAKOFF**

Bureau: Moscou, Place du Théâtre, Métropole, 23.

V I R

Rivista di Idee ed Arte

DIREZIONE: **Via Dante Alighieri, 14
FIRENZE**

La Phalange

Directeurs: **JEAN ROYÈRE - JULIEN OCHSE**

6, Villa Michon (Rue Boissière)
PARIS

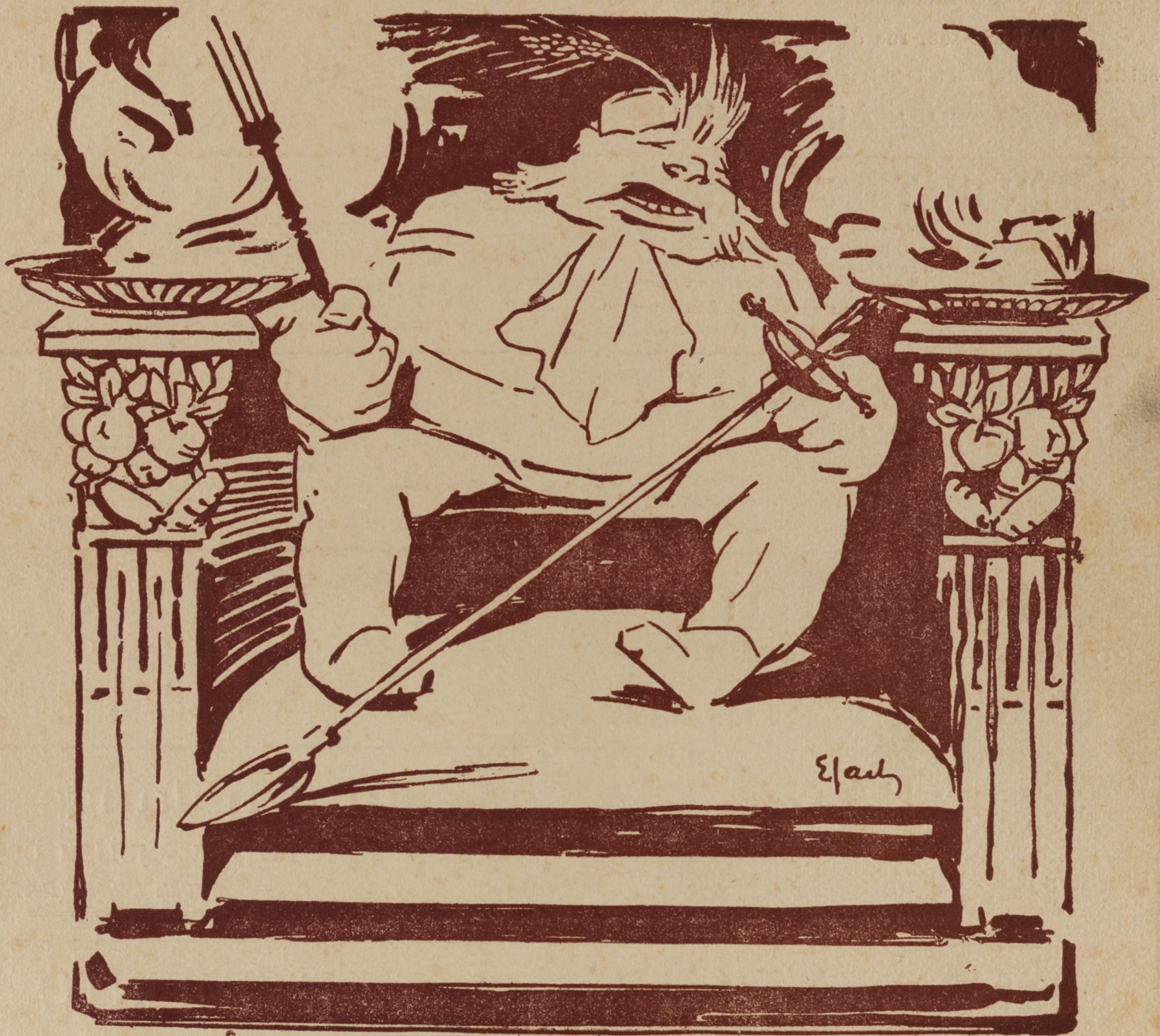
RENACIMIENTO

Director: **G. MARTINEZ SIERRA**

Velasquez, 76 = MADRID

ÉDITIONS DU "MERCURE DE FRANCE," - PARIS

Prezzo del presente fascicolo: Lire 1.-



LE ROI BOMBANCE

tragédie satirique de F. T. MARINETTI